

Contrastare il populismo di destra.

Due o tre cose che sappiamo (e che oggi dovremmo ricordare)

di Marco Pigliacampo con contributi di Carla Attianese

(Pubblicato sul sito web del Partito Democratico – 2009)

Non è giusto e non è possibile tentare spiegazioni dell'esito delle recenti elezioni politiche e amministrative che non considerino le cause profonde delle scelte fatte dalla maggioranza degli elettori. E' evidente che esiste, in questo momento, una difficoltà grave del centrosinistra italiano a rappresentare la maggioranza dei cittadini. Una difficoltà di questo tipo ci obbliga a riflettere con molta attenzione sui meccanismi e sui costumi della rappresentanza politica del Paese in cui viviamo. Per avviare una fase di recupero della fiducia dei cittadini, per impostare progetti efficaci di costruzione del consenso, per sapere – in sintesi – cosa deve fare oggi il centrosinistra. La condizione preliminare è condividere e comprendere con lucidità qual è il punto del circuito di rappresentanza in cui si è creato un “corto” e il contatto con una parte importante dell'opinione pubblica si è interrotto. Dove esattamente, in quale spazio o in quale sfera sociale si è prodotto il corto circuito?

In questa fase del centrosinistra italiano, in cui abbiamo avviato con convinzione e ampia condivisione interna il processo di realizzazione di un modo nuovo di fare politica, il tentativo di risposta deve necessariamente ripartire da alcuni concetti fondamentali in cui crediamo fortemente. Crediamo, ad esempio, che in un paese che vive democraticamente esistono tre livelli che vanno assolutamente tenuti separati: lo Stato e le Istituzioni, presso le quali si esercita la rappresentanza politica; il pubblico, inteso come l'ampio spazio in cui tutte le agenzie di socializzazione, informazione e associazione influenzano la costruzione dell'opinione pubblica; gli interessi privati, intesi come tutte le convenienze o le convinzioni che caratterizzano l'agire individuale delle persone, a partire da quelle economiche, professionali e di fede religiosa. Sappiamo che tutti i tre livelli concorrono alla definizione dei processi di rappresentanza politica. Sappiamo anche (e dobbiamo ricordarci oggi) che per i partiti e gli esponenti politici è una scorciatoia troppo facile sovrapporre i tre livelli per ottenere consenso elettorale: è la via del populismo demagogico. Molte volte, nelle competizioni elettorali degli ultimi quindici anni, il centrosinistra italiano ha rimproverato al centrodestra l'atteggiamento populista con cui i suoi esponenti hanno cercato il consenso con promesse e richiami finalizzati a sollecitare nelle persone la necessità di tutelare i propri interessi, indirizzando così le scelte dei cittadini verso quello che negli Stati Uniti viene definito “voto del portafoglio” (*pocketbook voting*). In una democrazia che funziona nessun politico avrebbe mai pronunciato la frase: *“Ho troppa stima per l'intelligenza degli italiani*

per pensare che ci siano in giro così tanti coglioni che possano votare facendo il proprio disinteresse”. Nella peculiare situazione italiana, l’atteggiamento populista è amplificato dal potere mediatico del centrodestra, ma riguarda anche l’atteggiamento con il quale si cerca il consenso nel territorio e a contatto con le persone.

Noi eravamo e oggi dobbiamo restare fermamente convinti che tali scelte propagandistiche, per quanto possano risultare efficaci, siano fondate su una miope idea di convenienza. Sapevamo e dobbiamo ricordarci che i tre livelli vanno tenuti separati perché il valore stesso della rappresentanza politica è l’indirettezza: il fatto che in politica non vi sia rappresentanza diretta di interessi particolari crea stabilità democratica, perché chi rappresenta la collettività (e non corporazioni specifiche, o peggio aziende specifiche) riesce meglio a ricercare l’interesse collettivo e a declinarlo in scelte politiche. La ricerca della scelta più equilibrata è il motore stesso della democrazia: si tratta di un processo di apprendimento continuo in cui non si apprende a non errare ma a decidere per il meglio. La storia del centrosinistra italiano è permeata di questo atteggiamento di ricerca. Inoltre è proprio per via di questa condizione procedurale basata sull’ammissibilità dell’errore e sulla pari dignità di tutte le opinioni che la democrazia è naturalmente fondata sulla separazione delle sfere di vita delle persone (civile, economica, religiosa, etc). Al suo interno l’agire delle persone, a cominciare da quello dei partiti politici, si dovrebbe fondare veramente e concretamente su tale separatezza. Separare vuol dire limitare, cioè porre dei limiti: quando le appartenenze private prendono il sopravvento è a rischio innanzitutto la politica. Ecco perché il nostro atteggiamento verso la ricerca del consenso politico non può basarsi su messaggi talmente interessati da risultare semplicistici o addirittura fuorvianti. Il nostro modo di fare consenso deve necessariamente coinvolgere i cittadini elettori in un percorso di consapevolezza che è anche un percorso di crescita e di emancipazione. Sappiamo infatti che in una democrazia compiuta la fallibilità delle decisioni comporta maggiore forza alle regole e alle leggi, le quali - proprio perché intese come risultato di un processo di ricerca - vengono considerate inviolabili. Al contrario, un Paese che viene indotto a pensare come decisivi gli atteggiamenti, le amicizie, le decisioni assolutamente personali di un capo di governo è naturalmente sospinto a considerare inutili le regole e il loro rispetto. Il risultato finale è un atteggiamento paternalistico e ingiusto dello Stato verso cittadini poco inclini alle regole e involontariamente costretti ad una condizione di non consapevolezza, nonché di inferiorità rispetto ai cittadini di altre democrazie. Ecco il grave pericolo del populismo.

Il compito fondamentale al quale non può sottrarsi un partito democratico (e naturalmente ancor di più in questa fase il Partito Democratico) è il tentativo di estendere e attuare le regole della democrazia. Non è una novità che in alcune occasioni storiche “l’idea più potente e stimolante del Novecento”, come l’ha definita Giddens, possa subire un destino paradossale: proprio il tentativo di estenderne le regole può comportare meccanismi di contraccolpo, che riducono il consenso per chi ha proposto il

progetto democratico, e che naturalmente si tramutano in una delusione per coloro che vi hanno creduto. In questa fase storica il centrosinistra italiano ha subito un contraccolpo di questo tipo. Oggi è assolutamente opportuno avere il coraggio delle proprie idee e continuare a perseguire la strada intrapresa, anche se quanto accaduto rende a tutti chiaro che il percorso è assai impegnativo. Possiamo vincere la sfida solo se abbiamo il coraggio di non inseguire l'avversario sul suo terreno e solo se comprendiamo appieno quanto la nostra sfida non è di parte, o almeno non è solo di parte, ma coincide con una grande sfida del Paese: dare alla rappresentanza politica una dimensione autenticamente democratica.

Siamo certi, lo abbiamo detto, che un partito non è una fazione e che quindi si deve comportare diversamente da essa, evitando di rappresentare interessi privati nel pubblico e impegnandosi nel compito di definire, mantenere e continuamente verificare una sua interpretazione dell'interesse pubblico. Ripartire da questa idea ci consente di comprendere che il circuito di rappresentanza che riguarda il centrosinistra italiano non si è spezzato per le coraggiose scelte del Partito Democratico, ma perché buona parte dei cittadini, abituati a ben altri atteggiamenti da parte dei partiti italiani, non sono riusciti ad apprezzarne le caratteristiche. Ad essere in crisi non è la politica, ma la sfera pubblica in cui essa ricerca il consenso. Siamo convinti, cioè, che nel nostro Paese sia in corso un grave processo di "fazionalizzazione" dell'opinione pubblica. E' un processo che oggi dispiega tutti i suoi effetti ma che viene da lontano, che inizialmente è stato facilitato dagli effetti di tangentopoli, che poi è stato amplificato dall'atteggiamento dei *mass media* (i quali spesso hanno preferito alla cronaca equilibrata la strumentale amplificazione di rivendicazioni di parte), e che oggi è talmente forte da permeare la sfera politica. A questo processo di fazionalizzazione dell'opinione pubblica hanno persino contribuito, in molte occasioni e per via di un miope tornaconto di breve periodo, i partiti politici, ad un tempo soggetti e vittime di una diffusa delegittimazione della rappresentanza politica. Nel progressivo aggravarsi di questo processo, i principali partiti italiani sono divenute negli anni organizzazioni meno partecipate dai propri militanti e meno legittimate dai cittadini. Si è quindi concretizzato il rischio che l'impegno nelle istituzioni sia stato esercitato in una situazione di distacco dalle espressioni della società civile e sia stato diffusamente percepito come semplice occupazione del potere. Tutto ciò ha naturalmente contribuito, a sua volta, al crescere delle spinte di anti-politica e ad accelerare la fazionalizzazione della sfera pubblica. Non è un caso che sempre meno le agenzie di socializzazione e informazione hanno saputo ragionare dell'interesse pubblico del Paese o anche solo di una comunità, sempre più focalizzate come sono su richieste particolaristiche.

In questo contesto, oggi, il centrosinistra italiano deve avviare progetti concreti e diffusi sul territorio e presso tutte le agenzie della sfera pubblica finalizzate ad ogni livello e su ogni tema a recuperare nella percezione dei cittadini quella mancanza di credibilità genericamente indirizzata alla politica. L'obiettivo è tornare ad avere credibilità nella necessaria mediazione tra istanze dei cittadini, espressioni degli

interessi della società, istituti di rappresentanza politica. Sui progetti da avviare e sugli strumenti da adottare c'è molto da condividere e definire, oggi ci è sufficiente sapere che non è inseguendo gli interessi particolari e le percezioni distorte della realtà (come fa il populismo di destra) che possiamo tornare credibili, ma lavorando a tutti i livelli cercando sempre di spiegare il nostro irriducibile atteggiamento democratico con quell'infinita pazienza del dialogo e del ragionamento che sembra di una politica d'altri tempi. In conclusione, la sfida del Partito Democratico sarà vinta se, a partire da una corretta analisi della recente sconfitta elettorale, riusciamo a focalizzare l'impegno di noi tutti verso un amplissimo e per molti aspetti totalmente nuovo progetto di influenza e cambiamento dei processi di informazione, conoscenza e condivisione che permeano l'intera sfera pubblica.

Roma, Primavera 2009